

salario contro il lavoro domestico

di silvia federici



COLLETTIVO FEMMINISTA NAPOLETANO
PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO
Vico Pontecorvo, 18 - NAPOLI

COMITATO PER IL SALARIO
AL LAVORO DOMESTICO
Piazza Eremitani, 26 bis - PADOVA

- lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato
- la chiamano frigidità, noi la chiamiamo assenteismo
- ogni volta che restiamo incinte contro la nostra volontà è un incidente sul lavoro
- l'omosessualità e l'eterosessualità sono entrambe condizioni di lavoro... ma l'omosessualità è il controllo degli operai sulla produzione, non la fine del lavoro
- più sorrisi più denaro, niente sarà più efficace per distruggere le virtù di un sorriso
- nevrosi, suicidi, desessualizzazione: malattie professionali delle casalinghe

a cura del Collettivo Femminista Napoletano
per il Salario al Lavoro domestico

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Introduciamo in Italia questo documento «Salario contro il lavoro domestico» di Silvia Federici che rappresenta un ulteriore lavoro di precisazione nella definizione della strategia del salario al lavoro domestico. E' stato prodotto negli Stati Uniti e quindi in una situazione capitalistica più «avanzata» rispetto a quella del capitale italiano, da una nostra compagna, Silvia, impegnata come noi nella *campagna internazionale per il salario al lavoro domestico*.

Questo documento specifica il discorso sul salario al lavoro domestico in relazione alla distruzione del «ruolo femminile».

Già con «Le operaie della casa» (1), primo volume della collana «salario al lavoro domestico: strategia internazionale femminista», mettevamo in chiaro come ogni ruolo, e quindi anche il ruolo femminile, sia fondato sul lavoro; ma chiarivamo anche che il capitale era riuscito a mistificare in modo particolarmente pesante le origini del ruolo femminile nella misura in cui aveva negato al lavoro su cui tale ruolo è fondato, e cioè al lavoro domestico, un salario.

«Salario contro il lavoro domestico» analizza il rapporto tra ruolo femminile e lavoro domestico e conseguentemente il rapporto tra la distruzione del lavoro domestico e la distruzione del ruolo femminile attraverso la lotta per il salario al lavoro domestico.

Non è un controsenso, come parte della sinistra vorrebbe insinuare, chiedere un salario nella prospettiva della distruzione del lavoro domestico.

Far costare sempre di più il lavoro, e, nel caso del lavoro domestico, il problema è addirittura cominciare a farlo *costare* in termini di salario, non vuol dire voler «istituzionalizzare il ruolo», cioè voler mantenere le nostre condizioni di lavoro, e conseguentemente di vita complessiva, e quindi di ruolo, tali e quali. Se questo fosse vero dovremmo dedurre che tutte le volte che gli operai hanno chiesto un aumento salariale, volevano in realtà istituzionalizzare maggiormente il ruolo, cioè continuare a lavorare altrettanto duramente, fare una vita da cani, salvo avere un po' di soldi in più.

Ma, mentre nessuno si è mai sognato di interpretare in questo modo le lotte di chi già aveva un salario, non a caso queste

«interpretazioni aberranti» vengono rivolte alle donne, che operaie della casa 24 ore su 24, *cominciano* a chiedere un salario.

Dal nostro punto di vista chi si pone in questa prospettiva, chi ancora si affanna a trovar ragioni per ostacolare la nostra lotta per il salario al lavoro domestico, non vuole vedere che questa domanda è *la domanda rivoluzionaria per la classe nel suo complesso perché è l'unica garanzia* della distruzione non solo del lavoro domestico e quindi del «ruolo femminile» su di esso fondato, ma anche del ruolo maschile. Infatti la lotta sul salario al lavoro domestico è una leva di potere fondamentale in mano alle donne ma con ciò stesso una leva di potere fondamentale per tutti gli altri non salariati che dipendono dal lavoro delle donne (bambini, anziani, malati, ecc.) per la distruzione della stratificazione di potere all'interno della classe tra salariati e non salariati e quindi della stratificazione di potere all'interno della famiglia fra uomo, donna e bambini e anziani, e con ciò del *ruolo maschile*.

La lotta degli operai per gli aumenti di salario invece, anche se era diretta nella prospettiva della distruzione del rapporto salariato nei confronti del padrone, non traducendosi direttamente in maggior potere di attacco e di contrattazione anche per i non salariati, non determinava una distruzione del ruolo maschile, cioè di controllore e destinatario di lavoro gratuito altrui, anzi tendeva a confermarlo.

Chi ancora si affanna, quindi, a trovar ragioni per ostacolare la nostra lotta per il salario al lavoro domestico è su quella stessa barca di preti, ideologi, sociologi, psicologi, psichiatri, psicanalisti e «gente di cultura» che, vedendo sempre nell'ideologia e non nel nostro lavoro non salariato le origini del nostro ruolo e quindi dei nostri mali, validamente aiutano i padroni e lo stato a cercar di deviare le nostre energie e reprimere le nostre lotte.

E questo abbiamo voluto dirlo per chiarire il discorso sui «ruoli altrui».

Dire di più a tale proposito lascia il tempo che trova... Il salario al lavoro domestico, da quando ha cominciato a circolare come prospettiva politica, ha dato una nuova forza a tutte le donne in lotta.

Per *affermare i loro diritti alla lotta* le donne da sempre devono fare i conti con tutti, ma *nuovi conti* sono stati regolati dalle donne particolarmente nell'ultimo anno. Anzitutto in *famiglia*, col marito, col padre, con i fratelli. Spesso lottando contro la volontà dei loro parenti maschi, le operaie licenziate hanno *occupato le fabbriche di notte*, donne casalinghe hanno mandato avanti le lotte dell'autoriduzione, ecc. affermando in famiglia non solo il loro *diritto alla lotta*, ma anche *all'organizzazione della lotta stessa*,

cioè il diritto di andare alle assemblee, alle riunioni ecc..

Ma anche fuori dalla famiglia, spesso, di fronte allo sbottonamento dei politicanti di mestiere, le donne hanno affermato la loro presenza nella lotta *cominciando a parlare* nelle assemblee di fabbrica, di condominio, di quartiere, di scuola, e cominciando ad *organizzarsi autonomamente* in commissioni, gruppi di studio, collettivi, comitati di sole donne, per analizzare la loro condizione e lottare sui loro *interessi* come donne.

Proprio sulla base di questi *nuovi conti* che le donne hanno regolato dovunque, la potenzialità di lotta delle donne, sempre violentata o repressa, è esplosa con un incredibile *forza d'attacco* su tutti i fronti. Niente è stato tralasciato. Persino gli assurdi consessi nazionali e internazionali (2) in cui gli uomini ancora volevano pontificare sul nostro ruolo sociale, psicologico, emozionale, sessuale ecc., sono stati impediti e messi in ridicolo (2).

Oggi più che mai è chiaro a tutti che le *donne non tollerano più e impediscono anche materialmente la costruzione dell'orchestrazione ideologica*, attraverso la quale il *capitale* mistificando e negando il lavoro su cui tale ruolo è fondato, *pretende di continuare a ristrutturare e a ricostruire tale ruolo*.

Da quando sulle pesanti tenebre del fare all'amore è stata gettata la luce che di «lavoro domestico» si tratta, e quindi di sfruttamento e non solo di repressione, come da Reich in poi tutti i maschi più o meno illuminati continuano a disquisire, il lavoro domestico è stato «scoperto» in tutta la sua continuità, dal giorno alla notte, e con esso ogni piega del nostro ruolo. E la lotta si è aperta su ogni minuto diurno e notturno del nostro sfruttamento.

L'8 marzo '74 (3) a Mestre in Piazza Ferretto eravamo molte donne a manifestare per la prima volta per il salario al lavoro domestico preteso direttamente dallo Stato, e quella prima manifestazione sul salario al lavoro domestico, con i suoi canti e i suoi discorsi in piazza, con gli slogans gridati da migliaia di donne, con tutta la forza che esprimeva, era *la prima distruzione pubblica e massiccia del ruolo femminile*.

Ma questo processo sempre più aperto e massiccio di distruzione del ruolo attraverso la lotta a Padova l'avevamo già cominciato il 5 giugno '73 quando, molto prima che cominciasse il sordido mercanteggiamento parlamentare sull'aborto, avevamo trasformato per la prima volta un *processo per aborto in processo politico di accusa contro lo Stato*.

Da allora per noi la lotta sul salario al lavoro domestico e lotta per l'aborto libero e gratuito sono sempre state una stessa lotta. Anche qui rifiutando il ruolo, questa volta «meramente difensivo», a cui tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, e la Chiesa con essa, volevano costringerci. E instaurando invece un «ruolo di attacco».

Attaccando direttamente lo Stato e tutti i suoi boia contro di noi, lottando e marciando in tutte le città in decine di migliaia, sempre più numerose, in ogni manifestazione gridavamo:

«o è un figlio per lo Stato, o è aborto ed è reato!»

«difendono il feto per sfruttare il bambino»

«fare l'amore è lavoro domestico, e farlo in queste condizioni, senza nessun dispositivo di sicurezza (leggi contraccettivo sicuro e non nocivo) ha anche un altissimo grado di rischio. Ogni anno in Italia ci sono 3 milioni di aborti! In queste condizioni restare incinte contro la nostra volontà è un *incidente sul lavoro*. Chiediamo allo Stato un'*indennità* per ogni volta che restiamo incinte contro la nostra volontà oltre che il risarcimento danni per ogni aborto che siamo costrette a subire!».

In ogni manifestazione dagli slogan ai brevi discorsi di piazza attaccavamo fino in fondo il discorso sull'aborto, portando fino in fondo il discorso sul lavoro.

(«salario al lavoro domestico per poter decidere noi se, quando e quanti figli avere! salario al lavoro domestico, a tutte le donne dai quindici anni in su (visto che lo Stato stesso le definisce «casalinghe») perché non debbano cadere nel ricatto del matrimonio obbligato o del doppio lavoro, perché possano decidere se avere un figlio senza essere ricattate dal controllo della busta paga di un uomo o dal loro stesso doppio lavoro! Salario al lavoro domestico perché anche le donne sposate possano determinare diversamente le relazioni dentro il matrimonio, o possano separarsi o divorziare in una posizione di forza anziché di debolezza! «Salario al lavoro domestico perché la donna, che ha un figlio lo possa allevare senza essere ricattata da nessuno!»).

Il primo maggio '75, nella *prima manifestazione internazionale per il salario al lavoro domestico*, eravamo migliaia nelle strade non solo in Italia (ancora in piazza Ferretto a Mestre e a Napoli, in Emilia, a Firenze) ma anche in Inghilterra, in Svizzera, negli Stati Uniti e in Canada.

E il 15 febbraio a Trento, per l'aborto, eravamo in decine di migliaia anche se i giornali non ne hanno voluto parlare e lo spazio anziché all'autonomia femminista lo hanno riservato al partito radicale. Ma quando il 6 dicembre ci hanno viste a Roma, in 40mila, organizzate autonomamente su una nostra scadenza un ripensamento sui ruoli si è imposto a tutta la sinistra. Ma non tanto sul ruolo femminile ormai evidente anche ai politicanti più ottusi, bensì su quello maschile. Era ora!

Il primo maggio '76 saremo ancora in piazza in tutti i paesi per il salario al lavoro domestico. In Italia la giornata di lotta per il salario al lavoro domestico la faremo a Napoli. E da qui ad allora non daremo un giorno di respiro né sul lavoro né sull'aborto.

Il ripensamento degli uomini sul ruolo maschile vistosamente

cominciato dalla manifestazione di Roma avrà numerosissime occasioni per affinarsi in tutte le direzioni. Sugeriamo agli stessi di coglierle tutte spendendo almeno lo stesso quantitativo di energie che per secoli hanno speso per definire quello femminile.

Napoli, dicembre 1975

SALARIO CONTRO IL LAVORO DOMESTICO

LO CHIAMANO AMORE. NOI LO CHIAMIAMO LAVORO NON PAGATO.

LA CHIAMANO FRIGIDITA'. NOI LA CHIAMIAMO ASSENTEISMO.

OGNI VOLTA CHE RESTIAMO INCINTE CONTRO LA NOSTRA VOLONTA' E' UN INCIDENTE SUL LAVORO.

OMOSESSUALITA' ED ETEROSESSUALITA' SONO ENTRAMBE CONDIZIONI DI LAVORO... MA LA OMOSESSUALITA' E' IL CONTROLLO DEGLI OPERAI SULLA PRODUZIONE NON LA FINE DEL LAVORO.

PIU' SORRISI? PIU' DENARO. NIENTE SARA' PIU' EFFICACE PER DISTRUGGERE LE VIRTU' DI UN SORRISO.

NEVROSI, SUICIDI, DESESSUALIZZAZIONE: MALATTIE PROFESSIONALI DELLA CASALINGA.

Molto spesso le difficoltà e le ambiguità che le donne esprimono discutendo il salario per il lavoro domestico vengono fuori perchè si riduce il salario al lavoro domestico ad una cosa, ad un po' di denaro, invece di guardare ad esso come ad una prospettiva politica. La differenza tra questi due punti di vista è enorme. Vedere il salario per il lavoro domestico come una cosa piuttosto che come una prospettiva politica significa scindere il risultato finale della nostra lotta dalla lotta stessa e quindi non vederne l'azione di demistificazione e sovversione del ruolo al quale le donne sono state relegate nella società capitalistica.

Nel momento in cui intendiamo in questa maniera riduttiva il salario per il lavoro domestico iniziamo a chiederci che differenza potrebbe esserci nella nostra vita con un po' di soldi in più. Potremmo anche essere d'accordo che per molte donne che non hanno alcuna scelta al di fuori del lavoro domestico e del matrimonio, il salario potrebbe realmente operare un gran mutamento. Ma per quelle di noi che credono di avere altre possibilità: carriera professionale, un marito di larghe vedute, vita organizzata in comuni, rapporti omosessuali o una combinazione di tutte queste possibilità — non farebbe alcuna differenza.

Per noi, ci sono forse, altri modi per raggiungere l'indipendenza economica, e l'ultima cosa che vogliamo è di ottenerla in quanto casalinghe, un destino che tutte consideriamo,

come si suol dire, peggiore della morte. Questa posizione deriva dal fatto che si pensa: aggiungendo un po' di soldi alla vita di merda che facciamo adesso, che cambia? senza riuscire a vedere che non avremo mai quei soldi se non rivoluzionando al tempo stesso — nel processo di lotta — tutti i rapporti di potere, all'interno della famiglia e nelle nostre relazioni sociali. Ma, se consideriamo il salario al lavoro domestico come una prospettiva politica, possiamo renderci conto che lottare per ottenerlo produrrà una rivoluzione nelle nostre vite e nel nostro potere sociale come donne. E' anche chiaro che se pensiamo che «non abbiamo bisogno» di quei soldi è perchè abbiamo accettato quelle specifiche forme di prostituzione del nostro corpo e della nostra mente mediante le quali riceviamo quei soldi che ci nascondono poi questo bisogno. Come cercherò di dimostrare il salario per il lavoro domestico non è soltanto una prospettiva rivoluzionaria ma *(è l'unica prospettiva veramente rivoluzionaria da un punto di vista femminista ed è tale anche per tutta la classe operaia).*

«Un lavoro d'amore»

E' importante riconoscere che quando parliamo di lavoro domestico non parliamo di un lavoro qualsiasi, ma parliamo della più grossa e diffusa manipolazione, della più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai attuato contro qualsiasi sezione della classe operaia. E' comunque vero che sotto il capitalismo ogni lavoratore/trice è usato/a e struttato/a ed il suo rapporto con il capitale è completamente mistificato. Il salario sembra un equo compenso: tu lavori e sei pagato, quindi tu e il tuo padrone siete sullo stesso piano; mentre in realtà il salario, piuttosto che pagare il lavoro che fai, nasconde tutto il lavoro non pagato che si traduce in profitto per il padrone. Ma il salario, almeno, riconosce che tu sei un lavoratore, e puoi contrattare e lottare contro le condizioni e la quantità di quel salario e di quel lavoro. Avere un salario significa essere parte di un rapporto sociale, e indubbiamente questo vuol dire: tu lavori, non perchè ti piace, o perchè ci sei portato naturalmente, ma perchè è l'unica condizione in cui ti è permesso vivere. Ma per quanto tu possa essere sfruttato, tu non sei quel lavoro. Oggi sei postino, domani camionista. Ciò che ti importa è quanto lavoro devi fare e quanti soldi prendi.

Nel caso del lavoro domestico, la situazione è qualitativamente diversa. La differenza consiste nel fatto che non solo il lavoro domestico è stato imposto alle donne, ma è stato trasformato in un attributo naturale del nostro fisico e della nostra personalità femminile, in una esigenza interiore, in una aspirazione, che si suppone derivi dal profondo della nostra natura femminile. Il lavoro domestico doveva essere trasformato in un

attributo naturale invece di essere riconosciuto come un rapporto sociale perchè dall'inizio dei progetti del capitale sulle donne questo lavoro era destinato a non essere pagato. Il capitale ha dovuto convincerci che è un'attività naturale, inevitabile e persino gratificante per farci accettare questo nostro lavoro non pagato. In altri termini, la condizione del lavoro domestico non pagato è stata la più potente arma per rafforzare la comune opinione che «il lavoro domestico non è lavoro». Si è impedito così alle donne di lottare contro di esso, tranne nelle beghe familiari che tutta la società è d'accordo a ridicolizzare, svilendo per di più, così, la protagonista della lotta. Noi siamo viste come delle bisbetiche, non come lavoratrici in lotta.

In realtà, quanto sia «naturale» essere casalinga è dimostrato dal fatto che ci vogliono minimo venti anni di parziale socializzazione (1), un tirocinio giornaliero diretto da una madre senza salario, per preparare una donna a questo ruolo, per convincerla che figli e marito sono il meglio che si possa avere dalla vita. Persino così, difficilmente questo avviene. Ma per quanto bene siano state addestrate, sono poche le donne che non si sentono ingannate, quando, passato il giorno del matrimonio, si trovano davanti ad un lavandino sporco. Molte di noi, tuttavia, si illudono di essersi sposate per amore. Parecchie di noi riconoscono di sposarsi per denaro e sicurezza; ma è ora di chiarire che mentre l'amore o il denaro che otteniamo è molto poco, il lavoro che ci aspetta è enorme. E' per questo che le donne più anziane ci dicono sempre: «Goditi la libertà finché puoi, comprati ora quello che vuoi...». Ma sfortunatamente è quasi impossibile godersi qualsiasi forma di libertà se fin dai primissimi giorni di vita ci insegnano ad essere docili, servizievoli, sottomesse e ciò che più importa pronte a sacrificare noi stesse, traendone persino piacere. Se tutto questo non ci va è affar nostro, nostro fallimento, nostra colpa, nostra anormalità.

Dobbiamo ammettere che il capitale ha saputo nascondere molto bene il nostro lavoro. Ha creato un autentico capolavoro sulla pelle delle donne. Negando al lavoro domestico un salario e trasformandolo in un atto d'amore ha preso due piccioni con una fava. Prima di tutto ha ottenuto una enorme quantità di lavoro quasi gratis e si è assicurato che le donne, lungi da lottare contro di esso, aspirassero a questo lavoro come alla cosa migliore della vita (le magiche parole «Sì, cara, tu sei una vera donna»). Nello stesso tempo, ha anche controllato il lavoratore maschio, rendendo la *sua* donna dipendente dal *suo* lavoro e dal *suo* salario, e lo ha coinvolto nei suoi piani dandogli una serva, dopo che lui stesso ha servito per tante ore in fabbrica o in ufficio. Infatti, il nostro ruolo di donne è di essere le serve non pagate ma felici e, innanzitutto innamorate, della classe operaia e cioè di quegli strati del proletariato al quale il capitale è stato costretto a concedere

maggior potere sociale. Nello stesso modo in cui dio ha creato Eva per far piacere ad Adamo, così il capitale ha creato la casalinga per servire il lavoratore maschio fisicamente, emotivamente e sessualmente - per allevare i suoi figli, per rammendare i suoi calzini, per tirar su il suo «io» quando è stato distrutto dal lavoro e dai rapporti sociali *che sono rapporti di solitudine* riservatigli dal capitale. Ed è precisamente questo particolare complesso di servizi fisici, emozionali e sessuali impliciti nel ruolo che le donne devono assumere per il capitale, che crea il carattere peculiare di quella schiava che è la casalinga, e rende il suo lavoro così opprimente e allo stesso tempo così invisibile. Non è un caso che la maggior parte degli uomini comincino a pensare di sposarsi appena hanno il primo lavoro. Non è soltanto perché ora se lo possono permettere, ma perché avere qualcuno a casa che si prenda cura di te è l'unica condizione per non impazzire dopo un giorno speso alla catena di montaggio o alla scrivania. Ogni donna sa che questo è quello che dovrebbe fare per essere una vera donna e avere un matrimonio «riuscito». Ed anche in questo caso, più povera è la famiglia, più pesante è l'asservimento della donna, e non semplicemente a causa della situazione economica. Infatti il capitale adotta due politiche: una per la famiglia borghese, e un'altra per la famiglia proletaria. Non è un caso che troviamo un (*maschismo*) molto più brutale nella famiglia operaia; tanto più è sfruttato l'uomo sul posto di lavoro, tanto più sua moglie deve essere allenata ad assorbirne le tensioni, tanto più egli potrà ricostruire il suo equilibrio a spese della donna. Tu picchi tua moglie e sfoghi la tua rabbia contro di lei quando sei frustrato o distrutto dal lavoro, o quando sei stato sconfitto nella lotta (andare in fabbrica è di per sé una sconfitta). Quanto più l'uomo serve ed è oppresso, tanto più opprime. La casa di un uomo è il suo castello... e sua moglie deve imparare ad aspettare in silenzio quando egli è di malumore, deve tirarlo su quando è distrutto e maledice il mondo, deve girarsi dall'altra parte del letto quando lui dice «sono troppo stanco stasera», o quando fa l'amore in così poco tempo che, come ha detto una volta una donna, tanto vale che lo faccia con un barattolo di maionese. (Le donne hanno sempre trovato i modi di ribellarsi contro queste cose, e farle pagare, ma sempre in modo isolato all'interno della propria casa. Il problema, quindi, diventa come portare queste lotte dalla cucina e dalla stanza da letto nelle strade).

Questo imbroglio che va sotto il nome di amore e di matrimonio ci coinvolge tutte, anche se non siamo sposate, perché (*una volta che il lavoro domestico è stato trasformato totalmente in un fatto naturale e sessuale,*) una volta diventato un attributo femminile, tutte noi in quanto donne ne siamo caratterizzate. Se è naturale fare certe cose, allora ci si aspetta che tutte le donne le facciano, e che provino persino piacere-anche quelle donne che, grazie alla loro posizione sociale potrebbero

evitarsi una parte o la maggior parte di quel lavoro (i loro mariti possono permettersi domestiche e concedere forme di distrazione e di divertimento). Noi possiamo anche non servire un uomo in particolare, ma siamo tutte in un rapporto subordinato nei confronti dell'intero mondo maschile. Per questo essere chiamata donna è offensivo e degradante. («Sorridi, tesoro, cosa c'è che non va?») è ciò che ogni uomo si sente autorizzato a chiederci chiunque egli sia: nostro marito, l'uomo che ci paga il cinema, il nostro principale).

La prospettiva rivoluzionaria

Se partiamo da questa analisi possiamo vedere le implicazioni rivoluzionarie della richiesta di salario per il lavoro domestico. *E' la richiesta mediante la quale la nostra natura finisce e inizia la nostra lotta, perché volere salario per il lavoro domestico significa rifiutare proprio quel lavoro come espressione della nostra natura e quindi rifiutare direttamente il ruolo femminile che il capitale ha inventato per noi.* Chiedere salario per il lavoro domestico farà di per se stesso saltare le aspettative che la società ha su di noi, infatti queste aspettative - natura stessa della

socializzazione (2) - sono tutte funzionali alla nostra condizione di non salariate in casa. In questo senso, è assurdo paragonare la lotta delle donne per il salario alla lotta degli operai maschi in fabbrica per avere più salario. L'operaio salariato quando lotta per ottenere un aumento di salario sfida il suo ruolo sociale, ma rimane al suo interno. Quando noi lottiamo per il salario *lottiamo senza alcun dubbio direttamente contro il nostro ruolo sociale* (3). Allo stesso modo c'è una differenza qualitativa tra le lotte del lavoratore salariato e le lotte degli schiavi (per un salario contro la schiavitù). Deve essere chiaro tuttavia, che quando lottiamo per il salario non lottiamo per entrare nei rapporti di produzione capitalistici perché noi non ne siamo state mai fuori. Noi lottiamo invece per distruggere i piani del capitale sulle donne, che è un momento essenziale della divisione pianificata del lavoro e del potere sociale all'interno della classe operaia, divisione attraverso la quale il capitale ha potuto mantenere il proprio potere. Il salario per il lavoro domestico, quindi, è una richiesta rivoluzionaria non perché di per se stessa distrugge il capitale, ma perché attacca il capitale e lo costringe a ristrutturare i rapporti sociali in termini *più favorevoli a noi e, conseguentemente più favorevoli all'unità della classe.* In realtà, chiedere salario per il lavoro domestico, non significa dire che se ci pagano lo continueremo a fare. Significa esattamente il contrario. Dire che vogliamo soldi per il lavoro domestico è il primo passo per rifiutarlo di fare, perché la richiesta di salario rende il nostro lavoro visibile, il che è la condizione indispensabile per cominciare a lottare contro di esso, sia nel suo aspetto più immediato di lavoro domestico, sia nella sua caratteristica più sottilmente pericolosa di femminilità.

Contro ogni accusa di «economicismo» ricordiamo che *danaro vuol dire capitale, cioè potere di comandare il lavoro. quindi riappropriarci di quei soldi che sono il frutto del nostro lavoro - del lavoro delle nostre madri e delle nostre nonne - significa al tempo stesso mettere in discussione il potere del capitale di imporci un lavoro forzato. Inoltre non dobbiamo sottovalutare il potere del salario di demistificare la nostra femminilità e rendere visibile il nostro lavoro - la nostra femminilità come lavoro - dal momento che la mancanza di un salario è stata così potente nel caratterizzare il nostro ruolo e nascondere il nostro lavoro. Chiedere salario per il lavoro domestico significa rendere visibile che la nostra mente, il nostro corpo e le nostre emozioni sono state tutte distorte per una funzione specifica, e dopo sono state ributtate contro di noi come un modello al quale dobbiamo conformarci se vogliamo essere accettate come donne in questa società.*

Dire che vogliamo salario per il lavoro domestico significa chiarire che il lavoro domestico è già denaro per il capitale, che il capitale ha fatto e continua a fare soldi sulle nostre ore passate in cucina, sui nostri sorrisi e sul nostro «fare all'amore». Al tempo stesso questo mostra che abbiamo cucinato sorriso e fatto l'amore per anni, non perché fosse più facile per noi che per altri, ma perché non avevamo altra scelta. Le nostre facce si sono sformate a forza di sorridere, la nostra affettività si è persa in tanto amore, la troppa «sessualizzazione» ci ha lasciate completamente desessualizzate. Il salario per il lavoro domestico è soltanto l'inizio, ma il suo messaggio è chiaro: *d'ora in poi ci dovranno pagare perché come donne non garantiamo più niente.* Vogliamo chiamare lavoro quello che è lavoro in modo tale da poter scoprire quello che è amore e creare quella che sarà la nostra sessualità che non abbiamo avuto modo di conoscere. E dal punto di vista del lavoro possiamo chiedere non uno ma più salari, perché noi siamo state costrette a fare molti lavori nello stesso tempo. Noi siamo cameriere, prostitute, infermiere; questa è la vera natura dell' «eroica» sposa che si celebra nel giorno della «Festa della Mamma». Noi diciamo: basta col celebrare il nostro sfruttamento, il nostro supposto eroismo. Da ora in poi vogliamo soldi per ogni momento del nostro lavoro, così da poterne rifiutare parte o eventualmente tutto. In questa prospettiva niente può essere più efficace che mostrare che le nostre virtù femminili hanno un valore calcolabile in denaro, fino ad oggi utilizzato dal capitale, aumentato nella misura in cui noi eravamo sconfitte; da ora in poi contro il capitale (*per noi*) nella misura in cui organizziamo il nostro potere.

La Lotta per i servizi sociali

Il salario è la prospettiva più radicale che noi possiamo adottare, perché per quanto possiamo chiedere tutto quanto ci viene in mente: asili per i bambini, parità salariale, lavanderie gratuite ecc.. *Non otterremo nessun reale cambiamento se non miniamo il nostro ruolo femminile alla sua radice.* La nostra lotta per i servizi sociali, cioè per migliori condizioni di lavoro, sarà sempre frustrata se noi in primo luogo non chiariamo che il nostro lavoro è lavoro, se non lottiamo contro la sua totalità, non riusciremo mai a vincere su nessuno dei suoi aspetti. Falliremo nella lotta per le lavanderie gratuite se non lottiamo prima contro il fatto che noi non possiamo amare se non al prezzo di infinito lavoro, che giorno dopo giorno distrugge il nostro corpo, la nostra sessualità, i nostri rapporti sociali, se non rompiamo per prima cosa con il ricatto per il quale il nostro bisogno di dare e ricevere affetto ci è ritorto contro come lavoro, come un obbligo di lavoro per il quale ci sentiamo costantemente risentite contro i nostri mariti, figli ed amici, e piene di sensi di colpa per questo risentimento. Un secondo lavoro non cambia questo ruolo, come anni e anni di lavoro femminile fuori casa già testimoniano. Il secondo lavoro non solo aumenta il nostro sfruttamento, ma semplicemente riproduce il nostro ruolo in forme differenti. Dovunque volgiamo gli occhi possiamo vedere che i lavori creati per le donne sono pure e semplici estensioni del ruolo di casalinghe. Questo significa non solo che facciamo le infermiere, le cameriere, le insegnanti, le segretarie - tutte funzioni alle quali siamo state addestrate in famiglia - ma ritroviamo fuori le stesse difficoltà che frenano le nostre lotte: l'isolamento il fatto che la vita di altra gente dipende da noi, o l'impossibilità di vedere dove il nostro lavoro inizia e dove finisce, dove il nostro lavoro finisce e i nostri desideri cominciano. Portare il caffè al tuo capufficio e chiacchierare con lui dei suoi problemi personali, è un lavoro da segretaria o un favore personale? Il fatto che dobbiamo preoccuparci del nostro aspetto sul posto di lavoro è una condizione di lavoro o un effetto della vanità femminile (fino a poco tempo fa le hostess delle linee aeree negli U.S.A erano periodicamente pesate e dovevano stare costantemente a dieta — tortura che tutte le donne conoscono — per paura di essere licenziate). Come si dice spesso, — quando le esigenze del mercato della forza lavoro salariata richiedono la presenza di noi donne — «una donna può fare qualsiasi lavoro senza perdere la sua femminilità» —, il che significa in parole povere che a prescindere da cosa faccia la donna è ancora una volta un oggetto sessuale.

Per quanto riguarda la proposta di socializzazione e di collettivizzazione del lavoro domestico, un paio di esempi saranno sufficienti a differenziare queste alternative dalla nostra prospettiva. Una cosa è mettere in piedi (3) un centro per bambini così come lo vogliamo noi e chiedere che lo Stato lo paghi,

un'altra cosa è affidare i nostri figli allo Stato e chiedergli di controllarli, educarli, ed insegnare loro ad amare la bandiera, non per cinque ore ma per quindici o ventiquattro ore al giorno. Una cosa è organizzare (4) in modo comunitario come vogliamo mangiare (da sole, in gruppo ecc.), e poi chiedere allo Stato di pagarci per questo, e la cosa opposta è chiedere allo Stato di organizzarci i pasti. In un caso recuperiamo parte del controllo sulla nostra vita, nell'altro estendiamo il controllo dello Stato su di noi.

La lotta contro il lavoro domestico

Alcune donne dicono: come farà il lavoro domestico a cambiare l'atteggiamento dei nostri mariti verso di noi? Non si aspetteranno gli stessi servizi di prima e persino di più dal momento che siamo pagate? Queste donne non vedono che essi possono aspettarsi tanto da noi proprio perché noi non siamo pagate per il nostro lavoro, perché considerano questo lavoro una cosa da donne che non costa molto sforzo. Gli uomini possono accettare e godere dei nostri servizi perché pensano che il lavoro domestico è facile per noi, che ci piace perché lo facciamo per amor loro. In realtà si aspettano che noi siamo grate perché sposandoci o vivendo con noi ci hanno dato la possibilità di esprimerci in quanto donne (leggi di servirli), «sei fortunata ad aver trovato un uomo come me». Solo quando gli uomini vedranno il nostro lavoro come lavoro, il nostro amore come lavoro e, soprattutto la nostra volontà di rifiutarli entrambi, essi cambieranno il loro atteggiamento nei nostri confronti. Quando migliaia di donne saranno nelle strade a gridare che il loro continuo pulire, essere sempre affettivamente disponibili, fare l'amore a comando per paura di perdere il posto di lavoro, è *duro, odiato lavoro che consuma le nostre vite*, allora avranno paura e sentiranno il loro potere di uomini minacciato. Ma questa è la cosa migliore che gli possa capitare, perché chiarendo come il capitale ci ha tenuto divisi (il capitale ha disciplinato loro attraverso noi e noi attraverso loro - l'un contro l'altro) noi - loro sostegno, loro schiave, loro catene - apriamo il processo della loro liberazione. In questo senso il salario per il lavoro domestico servirà di più che il provare che noi siamo in grado di lavorare quanto loro, che possiamo fare gli stessi lavori. Lasciamo questi sforzi inutili alle «arriviste», le donne che «sfuggono» alla propria oppressione non attraverso il potere dell'unità e della lotta ma attraverso il potere del padrone, il potere di opprimere - di solito altre donne -. E noi non abbiamo bisogno di dimostrare che possiamo «arrivare a posti di responsabilità». Un mucchio di noi lo hanno già fatto tanto tempo fa ed hanno scoperto che un grembiule d'ufficio non ci dava più potere del grembiule da cucina; se possibile ancora meno, perché a quel punto noi dovevamo indossarli entrambi ed avere meno tempo e forza per lottare contro tutti e due. *Quello*

che dobbiamo provare è la nostra capacità di rendere evidente cosa già facciamo, cosa che il capitale sta facendo contro di noi, e il nostro potere contro di esso.

Sfortunatamente, molte donne - di solito nubili - hanno paura della prospettiva del salario per il lavoro domestico perché hanno paura d'identificarsi anche solo per un secondo con una casalinga. Sanno che è la condizione che ha meno potere nella società e non vogliono rendersi conto che anche loro sono casalinghe. Proprio in questo sta la loro debolezza, una debolezza che è mantenuta e perpetuata attraverso la perdita dell'autoidentificazione. Noi vogliamo e dobbiamo dire che siamo tutte casalinghe, che siamo tutte prostitute, che siamo tutte lesbiche, perché finché pensiamo di essere qualcosa di meglio, qualcosa di diverso da una casalinga, noi accettiamo la logica del padrone, che è una logica di divisione, e quindi di schiavitù. Noi siamo tutte casalinghe perché dovunque siamo, gli altri possono sempre aspettarsi da noi maggiore lavoro, e possono sempre contare sulla nostra paura di avanzare richieste, sulla nostra incapacità di chiedere loro dei soldi dal momento che fiduciosamente le nostre menti sono altrove, a quell'uomo nel nostro presente o nel nostro futuro che «si prenderà cura di noi».

E noi inganniamo noi stesse quando pensiamo di poter evitare il lavoro domestico. Ma quante di noi nonostante lavorassero fuori casa, sono riuscite ad evitarlo realmente? E possiamo dire realmente che è così facile l'idea di vivere con un uomo? Che succede se perdiamo il posto di lavoro? Cosa possiamo dire del fatto che invecchiando perdiamo la minima quantità di potere che la giovinezza (produttività) e la bellezza (produttività femminile) ci offre oggi? E cosa dire dei bambini? Rimpiangeremo mai di aver scelto di non averne, non essendo state in grado di farci realisticamente questa domanda? Possiamo permetterci relazioni omosessuali? Siamo disposte a pagare l'eventuale prezzo dell'isolamento e dell'esclusione? Ma possiamo veramente permetterci relazioni con uomini?

La domanda da porci a questo punto è: perché queste sono le nostre sole alternative e che tipo di lotta ci permetterà di superarle?

SILVIA FEDERICI
New York, primavera 1974

ERRATA CORRIGE

Note all'introduzione

¹ Collettivo Internazionale Femminista (a cura del), « Le operaie della casa », Marsilio, Padova-Venezia, 1975.

² Tra gli episodi più « clamorosi » di queste contestazioni di cui tutti i giornali hanno dovuto parlare ricordiamo quelli di Padova e Milano: a Padova le femministe del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico hanno violentemente contestato e buttato nel ridicolo il convegno nazionale indetto dai soliti psicologi e psichiatri su « Psicoterapia: integrazione o liberazione? » il 22 e 23 marzo del '75. Le stesse compagne interrompevano il convegno internazionale di psicanalisi indetto a Milano nel novembre su « Sessualità e politica ».

³ Sul significato politico e sulla problematica organizzativa di tale manifestazione: Collettivo Internazionale Femminista (a cura del) « 8 marzo '74 » Marsilio, Padova-Venezia 1975.

Note al documento

¹ N.d.T.: l'autrice parlando di parziale socializzazione del lavoro domestico allude a quel particolare addestramento al lavoro domestico che avviene nella casa fra madre e figlia, oltre che più in generale fra le donne che lavorano dentro una stessa casa, e fra vicine di casa, ecc.

² N.d.T.: vedi nota 1.

³ N.d.T.: rimandiamo all'introduzione per una specificazione ulteriore di questo discorso.

⁴ N.d.T.: Quanto più il potere delle donne cresce tanto più l'occupazione di case può servire anche a procurare uno spazio dove i nostri figli possano giocare in modo più sociale che dentro una cucina attaccati alla madre che lavora, oppure in un modo più sicuro che sulla strada.

⁵ N.d.T.: Si tratta sempre dell'« organizzazione » che avviene attraverso un qualunque momento di lotta.

In quarta di copertina

Comitato per il Salario = Comitato di Padova per il Salario